

**I DIRITTI NEGATI**

La casa automobilistica giapponese Nissan ha previsto il taglio di 2.500 posti di lavoro, grazie a prepensionamenti, per riorganizzare le proprie attività negli Usa e tagliare i costi. Lo anticipa il «Wall Street Journal», precisando che il gruppo nipponico applicherà il

**Nissan licenzia negli Usa**

piano in tempi brevi. Ai dipendenti in esubero, tutti dei settori vendite e marketing, verrà proposto un mese di salario per ogni anno lavorato. Nel '96 le vendite della casa nipponica negli Usa hanno subito un calo del 3,4% a fronte dei risultati positivi registrati da Toyota e Honda.

# Corea del Sud, divampa lo scontro

## Nuovi scioperi, Borsa in picchiata

Il presidente Kim Young Sam non tratta, e lo sciopero in Corea del Sud si estende. Oltre ai lavoratori dell'industria, ieri hanno incrociato le braccia gli ospedalieri e i dipendenti delle tre maggiori reti radiotelevisive. Attesa per la eventuale adesione alla protesta da parte del sindacato più importante, sinora rimasto ai margini del movimento. La Borsa di Seul perde colpi. L'astensione dal lavoro ha provocato perdite stimate sinora in 1,4 miliardi di dollari.

**GABRIEL BERTINETTO**

«Non abbiamo altra scelta che intensificare gli scioperi». Così Kwon Young Kil, leader della Confederazione sindacale coreana (Kctu), ha commentato l'intervento televisivo in cui il presidente Kim Young Sam ha ribadito ieri la posizione governativa circa la nuova legge sul lavoro votata il 26 dicembre scorso e destinata a entrare in vigore il primo marzo prossimo.

**Il presidente Kim tiene duro**

Kim Young Sam ha respinto ogni ipotesi di marcia indietro o di compromesso, rifiutando di incontrare i capi dell'opposizione ed esortando i leader sindacali a sospendere un'agitazione «che sta mettendo in ginocchio l'economia nazionale». Prendendo atto dell'assoluto irrigidimento governativo, Kwon ha esortato i suoi a continuare la lotta. Ed è stato ascoltato. Lunedì avevano incrociato le braccia in tutta la Corea del sud 190 mila lavoratori, nella stragrande maggioranza dipendenti delle grandi industrie. Ieri il numero è salito a 240 mila e hanno aderito alla protesta anche quindicimila ospedalieri e varie centinaia di dipendenti delle tre principali catene radiotelevisive.

gettando nell'arena il peso della sua consistenza numerica, che è quattro volte superiore a quella della Kctu (1.200.000 iscritti contro 300.000). Ma sino a ieri sera non c'era ancora stato alcun pronunciamiento ufficiale.

Parlando in tv, il capo di Stato ha giustificato la tanto contestata legge sulla base di presunte irrinunciabili esigenze di razionalizzazione economica. «Il cambiamento e la riforma rappresentano la nostra strategia di sopravvivenza - ha detto Kim Young Sam - Quest'anno dobbiamo migliorare drasticamente l'ambiente economico per incoraggiare le imprese ad investire ed offrire prospettive di investimento attraenti anche agli operatori esteri». Perciò, tra le altre cose, «si poneva la revisione della vecchia legge sui rapporti di lavoro, che non era stata emendata da 43 anni in qua. Se la Corea vuole superare le attuali difficoltà, sindacati e padronato devono stabilire rapporti più produttivi, in uno spirito di partecipazione e cooperazione».

**Una economia in affanno**

Il contesto in cui interpretare le parole di Kim Young Sam (che ha avuto il plauso «incondizionato» degli industriali) è descritto dagli indicatori di un'economia che tira sempre a ritmi elevati, ma rispetto ad altre «tigr» asiatiche, da qualche anno mostra segni evidenti di affaticamento. Due anni fa il prodotto nazionale lordo era aumentato del 9%. Nel 1996 l'incremento è stato soltanto del 6%. In tanto fra il 1990 ed il 1994 il costo del lavoro è salito del 16%, mentre a Taiwan l'incremento si limitava al 10%, e in Giappone addirittura al 3%.

In parte questi sono i costi della democrazia. Da quando a Seul non comandano più i militari, le organizzazioni dei lavoratori hanno beneficiato del clima di maggiore libertà generale, ottenendo, attraverso la pressione sindacale, aumenti di stipendio che per decenni non avevano neanche potuto immaginarsi. Eppure anche allora era in vigore quella legge che secondo gli industriali ed il governo tutelava oltre misura operai ed impiegati.

La riforma è stata approvata rocambolescamente il giorno di S. Stefano nel corso di una sessione semi-clandestina del Parlamento, cui hanno presenziato solo i deputati della maggioranza. In 6 minuti, senza alcun dibattito, hanno votato ben 11 testi di legge, inclusi i due che a lungo l'opposizione aveva contrastato duramente non esitando a ricorrere all'ostruzionismo: quello che aumenta i poteri dei servizi di sicurezza e quello che ha acceso l'incendio di questi giorni.

**Libertà di licenziare**

Quest'ultimo legalizza automaticamente i licenziamenti da parte di aziende in crisi, consente il ricorso ad assunzioni stagionali o part-time per risolvere il problema dei cosiddetti esuberanti, permette di non pagare gli straordinari. Secondo il governo questi e altri provvedimenti sono anche la contropartita chiesta dall'Ocse (Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica) per ammettere nel suo seno, il mese passato, la Corea del sud. Ma gli avversari della riforma sostengono che sia soprattutto un favore al grande padronato, e a beneficiarne

non sarà l'economia nel suo complesso, ma un settore specifico, quello dei chaebol, le grandi imprese industriali come Hyundai o Kia.

L'aspetto paradossale della vicenda in corso è che, seppure il mondo degli affari sia schierato compatto con il governo, al discorso televisivo di Kim Young Sam, tutto impegnato di intransigente fedeltà alle norme appena approvate, abbia fatto seguito un precipitoso tonfo in borsa. Aveva già perso il 2,6% lunedì, e l'1,2% venerdì scorso. Ieri la caduta è stata pari al 2,5%.

Evidentemente è diffuso il timore che lo scontro sociale in atto si estenda e si acuisca. Ci si rende conto che si stanno spezzando equilibri consolidati nel rapporto fra azienda e lavoratore, basato sullo scambio tra bassi salari e garanzia del posto. Le ripercussioni sulla convivenza civile di un paese che ha altri e persistenti gravi motivi di insicurezza (la conflittualità permanente con il regime comunista del Nord) potrebbero risultare sconvolgenti.



Marcia di protesta anti-governativa a Seoul. Choo Young-Kong/Ansa

**IN PRIMO PIANO**

## Alle imprese conviene produrre in Asia

### Il caso della Sgs-Thomson

**DARIO VENEGONI**

■ MILANO. La Sgs-Thomson, multinazionale italo-francese dei semiconduttori, aprirà una nuova fabbrica a Singapore. Lo stabilimento sorgerà alle spalle del suo attuale insediamento di Ang Mo Kio, ed entrerà in produzione entro la fine dell'anno prossimo. Dalle sue linee usciranno «wafers» di silicio da 8 pollici (20 centimetri) con tecnologia submicrometrica. La società, balzata nel '96 (secondo le stime di Dataquest) dalla dodicesima alla nona posizione nella classifica mondiale del settore, ha in Asia da quasi 30 anni una presenza definita «strategica».

**Spirito di avventura**

All'inizio, la spedizione a Singapore fu quasi un'avventura. La Sgs, società delle partecipazioni statali, aveva un accordo azionario con una società americana. Sul finire del '68 questo matrimonio era ormai logorato.

Nel corso di un viaggio a New York il giovane direttore generale della Sgs, l'ing. Corrado Innocenti (allora solo ventinovenne) venne a sapere che i partner americani avevano intenzione di aprire uno stabilimento in Asia, si diceva a Singapore, per tagliare drasticamente i costi della manodopera. Innocenti (che poi sarebbe diventato presidente dell'Alfa Romeo) non ci pensò su un attimo: prese a sua volta contatto per telefono con le autorità di Singapore e partì.

La leggenda - che ci è stata tramandata dall'attuale vicepresidente della società nella regione, Renato Sirtori - narra che Innocenti assunse durante il tragitto in taxi dall'aeroporto alla città il funzionario del governo locale che era andato ad accoglierlo. Va bene, gli disse senza tanti preamboli: veniamo qui anche noi ad aprire una linea di montaggio. Ma te ne devi occupare tu in prima persona.

Detto fatto. La Sgs, che aveva stabilimenti solo in Europa (Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Svezia) si lanciò nell'avventura asiatica, contando sul fatto che il costo del lavoro a Singapore era un dodicesimo di quello corrente in Italia e un quindicesimo di quello dei suoi altri 4 stabilimenti europei.

**Tempi strettissimi**

In poche settimane fu assunta la decisione definitiva. Furono smantellate le linee di montaggio in Germania e Svezia, e i macchinari furono imbarcati per il Pacifico. Il 25 aprile fu costituita la società Sgs di Singapore. L'ente di sviluppo economico governativo, l'Edb, mise a disposizione dei capannoni per avviare temporaneamente la produzione per il periodo di tempo necessario a stendere il progetto del nuovo stabilimento di Toa Payoh, cercare l'area per poi dare finalmente avvio alla costruzione.

Alla fine di maggio del '69, neppure 5 mesi dopo il primo viaggio

del direttore generale, la linea di montaggio asiatica cominciava a sfornare i suoi primi pezzi. La Sgs era la prima importante azienda italiana a compiere questo passo, e la prima al mondo tra quelle del settore dei semiconduttori.

«Quando il capannone provvisorio era quasi pronto, racconta Renato Sirtori, fuori si raggruppavano ogni giorno decine e decine di persone, molte giovanissime. C'era una fame di lavoro da fare spaventosa». Singapore era un'altra, rispetto ad oggi: la costruzione più alta era l'Hotel Marco Polo, con i suoi 8 piani. Oggi si contano a decine i grattacieli che superano i 150 metri.

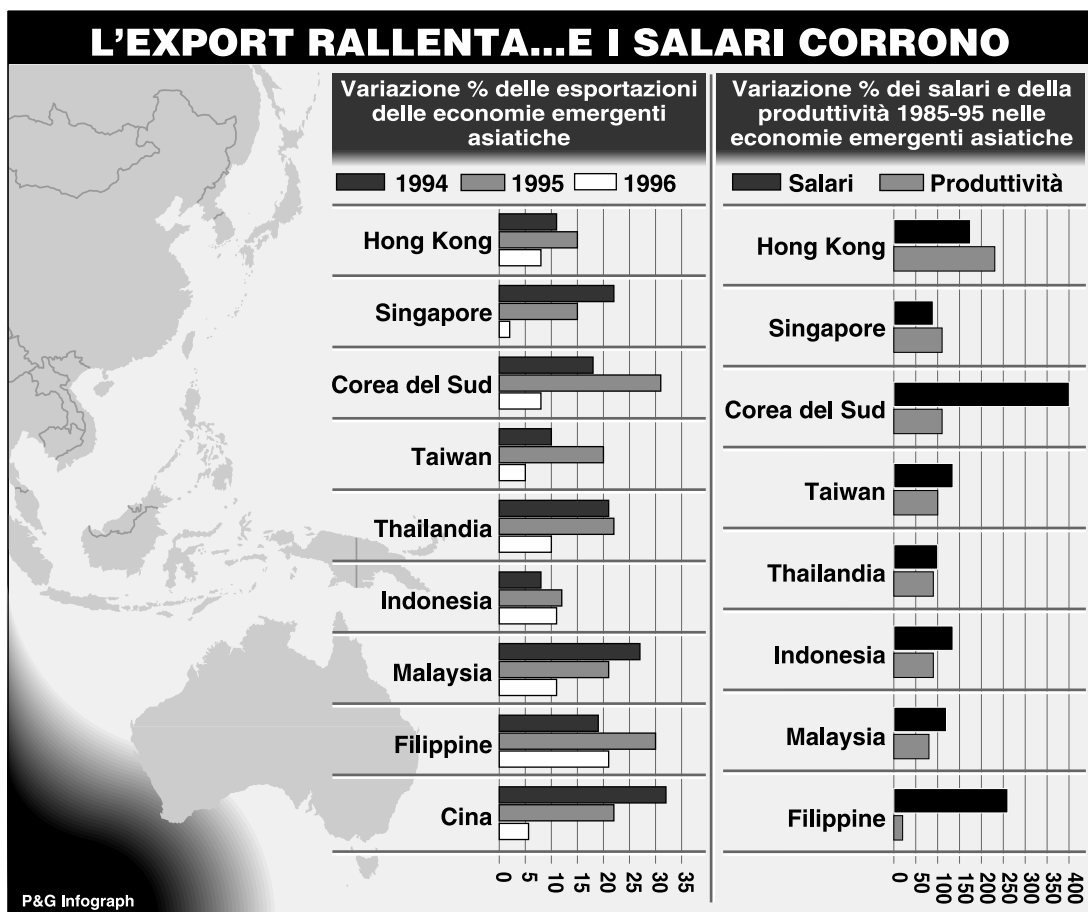
«La nostra era una scelta obbligata, continua Sirtori. In questo settore già allora la globalizzazione era assai avanzata. Producendo componenti così piccoli, i costi di trasporto non costituivano neppure allora un ostacolo insormontabile. I nostri concorrenti avevano cominciato a trasferire le lavorazioni a più alto contenuto di lavoro nel Terzo mondo, e noi non potevamo concedere loro un simile vantaggio».

La scelta si è rivelata giusta. Oggi l'azienda, diventata nel frattempo St dopo la fusione con la francese Thomson, fattura nella regione Asia-Pacifico oltre 1 miliardo di dollari, e ha 8.000 dipendenti in 15 paesi. La società ed è l'unica nel suo settore ad avere una presenza integrata, dalla ricerca e sviluppo alla progettazione, alle applicazioni, alla produzione, al marketing alla distribuzione. Il quartier generale regionale è a Singapore, dove si trova anche un centro logistico con un magazzino che smista i pezzi per tutta l'area.

**Scelta strategica**

Nelle prossime settimane sarà inaugurato a Shenzhen, nel Sud della Cina, un nuovo stabilimento di collaudo e di assemblaggio, e l'anno prossimo sarà la volta del nuovo centro di produzione di «wafers» di Ang Mo Kio.

La scelta di rafforzarsi in questa parte del mondo è strategica. Lo stesso presidente del gruppo, l'italiano Pasquale Pistorio, l'ha ribadito ancora di recente: «Per i prossimi 10 anni almeno il continente asiatico resterà il principale fattore di stimolo della crescita, grazie alle risorse ancora non sfruttate e ai vantaggi competitivi di cui dispone in quanto a costi e a produttività». Per avere successo «in un contesto globale, che resterà per molti anni molto fortemente regionalizzato», le imprese dovranno avere sviluppato un progetto culturale tale da permettere loro di «stabilire una presenza realmente globale - cosa che implica una integrazione regionale globale, dalla ricerca alla fabbricazione, dal marketing alle vendite - in particolare modo nella regione dell'Asia-Pacifico». Un disegno che il gruppo St persegue ormai da 27 anni.



**L'INTERVISTA**

Nuovi compiti per il sindacato internazionale nell'epoca della globalizzazione

# Lettieri: così Seul non può stare nell'Ocse

**PIERO DI SIENA**

■ ROMA. «In Italia siamo soliti pensare alla Corea del Sud come se fosse su un altro pianeta, invece si tratta di un paese a alto sviluppo industriale che presenta problemi del tutto analoghi a quelli dei paesi avanzati dell'Occidente». Da Antonio Lettieri, per anni responsabile della politica internazionale della Cgil e che oggi si occupa dei rapporti tra sindacato e istituzioni internazionali, ci viene l'invito a guardare con occhi meno «provinciali» al fenomeno delle lotte operaie in Estremo Oriente. Insomma, per parafrasare il titolo di un vecchio film di Bellocchio, «la Corea è vicina».

**Lettieri, le lotte di questi giorni sono una delle esplosioni ricorrenti di rivolta sociale o segnano una svolta nei rapporti sindacali in Corea del Sud?**

«È almeno dagli inizi degli anni Novanta che assistiamo al susseguirsi di lotte operaie, a sindacalisti in prigione. Comunque per capire quello che sta succedendo bisogna comprendere che la Corea è un grande paese

industriale, simile al Giappone degli anni Settanta, con produzione avanzate nel campo delle automobili, della cantieristica navale, della telefonia, che investe un'enorme quantità di capitali in Cina. Niente a che fare con Hong Kong e Singapore, città Stato in cui si sono sviluppati soprattutto i servizi finanziari, e Indonesia, Malaysia e Filippine nelle quali assistiamo soprattutto al decentramento del tessile e dell'abbigliamento.

**Come il Giappone degli anni Settanta. Ma in Giappone ci sono sempre state relazioni industriali relativamente stabili. Qui siamo di fronte a un conflitto di una grande asprezza.**

C'è un problema politico di carattere generale. La Corea del Sud fino alle soglie degli anni Novanta è stata retta da un regime dittatoriale militare, ora c'è un sistema politico formalmente democratico, ma nel quale libertà fondamentali, ivi comprese quelle sindacali, sono permanentemente a rischio. Ma sul piano dei rapporti sociali lo scontro attuale na-



Antonio Lettieri Merlino

**Esiste anche un problema salariale?**

Non direi. In Corea del sud i salari sono venti volte maggiori che in Cina e un operaio dell'auto può anche arrivare a un salario di 2 milioni.

**Ma allora tutti i discorsi che sentiamo fare sulla concorrenza delle Tigri asiatiche dal punto di vista del costo del lavoro?**

L'ho già detto la Corea del Sud non è la Thailandia e nemmeno Taiwan. È un paese industriale avanzato che non ha niente da invidiare al Giappone e all'Europa in settori strategici. La crescita sociale che ne è derivata reclama un'effettiva democrazia.

**Ma perché proprio ora governo e imprese coreane rompono quello scambio «alla giapponese» di cui hai parlato?**

Il presidente coreano Kim Young Sam ha detto che la Corea deve fare fronte alle sfide della globalizzazione e della competizione a tutto campo. Sembra di sentire un leader occidentale quando chiede flessibilità e precarietà ai lavoratori del suo paese in nome della competizione globa-

**Che possono fare i sindacati occidentali?**

Debbono comprendere che o il sindacato si «mondializza» e risponde con un grado di coesione che somigli anche lontanamente a quello dei mercati finanziari e delle multinazionali o la tutela dei diritti dei lavoratori e il controllo delle condizioni di lavoro arretrano non solo in Corea ma per tutti.

**Questo in prospettiva, ma nell'immediato?**

La Corea è stata accolta nell'Ocse, cioè nel club dei paesi più industrializzati, alla condizione di garantire per il 1997 l'attuazione di tutte le libertà sindacali. Ora questa legge che ha suscitato la protesta rinvia questo adempimento al 2002. Come ha scritto il Financial Times, la Tuac (la rappresentanza sindacale presso l'Ocse) ha già inoltrato una protesta. Si pone un problema che riguarda i rapporti tra Stati: non si può stare dentro l'Ocse e non rispettarne le regole anche e soprattutto in materia di libertà sindacali.